

Spettacoli Cultura



Eugenio Finardi

Il personaggio La musica, i giovani, l'industria: ritratto senza etichette del bravo cantautore milanese

Eugenio Finardi con lode

MILANO — Mai fare un'intervista fu più facile, mai scriverla più difficile. Lunghissima conversazione notturna con Eugenio Finardi, quasi subito straripata dai precari e assistiti confini del «rapporto professionale». È la precisa sensazione, adesso, che sia impossibile incorniciare tra qualche paio di virgolette il senso di una vita difficile. Bella, creativa, piena di cose e di persone, ma spesso dolorosa e soprattutto vissuta con tutti gli squilibri e le ansie provocate da una sensibilità acuta e qualche volta feroce. Una vita d'artista, insomma, mai appagata dalla sensazione di essersi espresso davvero fino in fondo, sul palcoscenico e fuori.

Niente virgolette, dunque, per Eugenio. Il quale, tra l'altro, di etichette ne ha dovute sopportare non poche, da quella di «cantautore politico incalzato» delle origini, ai tempi del Parco Lambro e di tutti i movimenti, a quella attuale di «cantautore rifiuto e ammorbido», che preferisce cantare il privato. Lui ci patisce, ed ha ragione. Mi fa riascoltare i vecchi dischi, quelli della Cramps, pieni di Saigon e di rivoluzione, e quelli nuovi, pieni di riflessioni su se stesso, la moglie, la figlia, come per farmi capire che il pubblico non è tutto, ed ha ragione. Mi fa riascoltare i vecchi dischi, quelli della Cramps, pieni di Saigon e di rivoluzione, e quelli nuovi, pieni di riflessioni su se stesso, la moglie, la figlia, come per farmi capire che il pubblico non è tutto, ed ha ragione.

uguale, anche se affinato dal mestiere e dall'esperienza, è quel modo nervoso, vibrante, intenso di scrivere musica e soprattutto di cantare. Il timbro della voce, sempre più «polmonare» e meno «muscolare» con il passare degli anni, si è fatto più sensuale e preciso, meno affaticato. Ma quel modo di fiatare dentro i solchi del disco tutta l'energia creativa, la voglia di dire, il disperato bisogno di esprimersi, è lo stesso di sempre. Sono cambiato, ma avevo ragione anche allora, dice Finardi alternando sul piatto dello stereo quasi tutti i suoi dischi. E credo che voglia significare: è assolutamente idiota misurare la storia di un artista a seconda della sua capacità di essere più o meno in linea con le mode ideologiche o formali del momento. Bisogna capire le intenzioni, la spinta, l'istinto, insomma la sincerità e la passione. Perché Eugenio è un passionale, un emotivo, un istintivo, e non perdoni (giustamente) agli altri le note filosofiche o l'incomprensione di fronte al suo continuo sbilanciarsi.

Un tempo c'erano i processi politici: rivediamo insieme una vecchia trasmissione della Rete due in cui un Galime Pintor davvero grottesco nel panni del compositore. Eppoi, l'opione Eugenio ad un esame di ideologia. Naturalmente bocciandolo, perché negli anni Settanta era troppo facile dare la patente dell'opporista a un cantante che giustificava

le sue scelte semplicemente con «la voglia di fare quello che ci si sente di fare. E basta». E oggi che Eugenio va al Festival di Sanremo con una canzone d'amore come I miss you tonight, ecco una nuova, meno violenta ma più sottile forma di incomprendimento, magari velata di sarcasmo. «Ma guardalo, Finardi, quello che faceva il compagno a tempo pieno, che canta d'amore al Festival...»

D'amore, in realtà, ha sempre parlato, anche quando «cantava politico». Quanto alla attuale, presunta «morbidezza», basta ascoltare la dolcissima I miss you tonight con un minimo d'attenzione, per scoprirci tutta l'angoscia della solitudine. Forse fa torto a Finardi la quasi eccessiva semplicità dei testi, che pure è il risultato di una riflessione oratoria (e dunque umana) complessa e faticosa. Fatto sta che, quando dice di sentirsi sottovalutato, di non avere raccolto tanto quanto ha speso, non dà affatto un'idea di presunzione. Di fragilità, semmai, di quella insicurezza tipica di chi pretende molto da sé stesso e dunque vorrebbe che anche gli altri capissero i suoi sforzi.

Non dev'essere stato facile, per Eugenio, diventare un artista. Una madre imbroglione e ingratissimo cantante lirica, che voleva Mozart per figlio. Un'infanzia bella e agiata, tra l'Italia e il New Jersey, un padre aristocratico nel senso migliore, molto amato da Eugenio per la net-

tezza dei giudizi e del comportamento. Tre lingue parlate perfettamente, l'abitudine alle cose belle, parametri rari e ambiziosi in quali confrontarsi. E un fragile equilibrio da trovare tra una voglia di rompere di esprimersi, di fare musica, e l'impellente mortificante di certe situazioni, come quando qualche ultrasinistro aggrediva Finardi perché il padre era consulente economico della Nato.

A trentadue anni, forse non appagato ma sicuramente integro e carico di vita, Finardi insegue il ritmo veloce della sua musica con una fiducia intatta nella comunicazione, nella possibilità di entrare in contatto con gli altri. Credo ancora nella politica quel tanto che basta per riascoltare con partecipazione le sue canzoni arrabbiate di allora e per continuare a votare comunista. Ma spesso si stringe attorno a sé stesso, quasi pentendosi di essersi espresso troppo, come tocca fare agli artisti di razza; nel suo ultimo lp, Colpi di fulmine, parla veramente di sé soprattutto in un pezzo, Libero veramente: «Essere liberi veramente vuol dire non avere niente, essere liberi veramente è fregarsene della gente, non solo di chi non conosci ma anche del giudizio degli amici, è non lasciare traccia, nessuno che ricordi la tua faccia. E essere soli».

Michele Serra

Il balletto Cunningham ha sfruttato i difetti del palco per il primo dei suoi «Events»

E Merce danzò nell'angolo



Una scena di «Events» il balletto di Merce Cunningham

ROMA — «Datemi un angolo e vi danzerò il movimento». Ecco lo stratagemma architettonico che ha permesso a Merce Cunningham e alla sua compagnia di avvolgere il pubblico romano in novanta minuti di danza folgorante. Il primo degli Events italiani che il portabandiera della «new dance» americana ha installato all'Olimpico di Roma con la collaborazione musicale, al solito totalmente autonoma dalla danza, di John Cage, David Tudor e Takehisa Kosugi, prende spunto da uno dei difetti del palcoscenico del teatro (un angolo apertissimo e sbilanciato al lato sinistro della scena) per organizzare materiali di danza, non narrativi, puri, senza alcun cedimento interpretativo, se non un sorriso non stereotipato sulle labbra del danzatore.

Il Teatro Olimpico non è la famosa Armory della Park Avenue di New York dove Cunningham ha creato qualche anno fa, tra macchine, automobili e camion — gli spettatori sistemati in un largo balcone prospiciente — uno degli Events (cioè, eventi, accadimenti) più spettacolari degli ultimi anni. E non è nemmeno il suo luminoso studio newyorkese dove la danza dei ballerini si riceve due volte grazie alla rifrazione degli specchi che circondano l'ambiente. Eppure, il maestro ha trasformato con un uso sapiente anche delle luci uno spazio scenico tradizionale e bizzarro; è riuscito a reinventarlo senza l'appoggio di addoppi, né di particolari costumi: i danzatori sono tutti in calzamaglia, bensì con espedienti di sola coreografia.

A partire dall'angolo faticoso, Cunningham ha tracciato all'inizio una diagonale di corpi per presentare la sua bella compagnia di tredici elementi tecnicamente poderosi, tra i quali si è infilato in tutta chiarezza, carismatico, nodoso. E a quell'angolo si è riferito per organizzare nello spazio la sua architettura danzata, sostenuta dai busti erettissimi dei suoi ballerini e dal loro tremendo, incessante, lavoro di gambe. Si trattava — co-

me sempre si tratta dal 1964 per i flessibili e cangianti Events — di sconvolgere e sbilanciare la visione dello spettatore. Di impedirgli una percezione univoca dell'accadimento cinetico. Tutto si muove, si trasforma: è la nota filosofia relativista, postatomica del coreografo e del suo compagno John Cage. Ma questa volta la mutazione si è fatta più fluida, più rasserene, più vicina, se è concesso un arduo paragone letterario, all'armonia di quelle sfere celesti di cui parla Dante nella Commedia.

Merce Cunningham alterna il gruppo, anche aggressivo, rotante in cerchio, predatore dello spazio con grandi balzi, alle coppie, ai terzetti, ai solisti. E divide i materiali, ipoteticamente (gli Events non hanno intervalli), in due parti. Nella prima, punteggiata di gocce sonore di scricchiolii, si afferma il valore del movimento morbido e femminile, il valore della trascolorazione lenta, indolore di un passo nell'altro, di una figura nell'altra. Nella seconda parte, investita di sciabordii sonori, come di onde, di cinguettii prefabbricati si evidenzia nella forma del pas de deux il tratto che segmenta. Il movimento cambia a scatti, fermandosi di volta in volta nel momento della trasformazione avvenuta. E i danzatori della sua compagnia come biglie di mercurio procedono verso il futuro. Ma è un futuro che ha trovato, oramai, una sua misura classica non nel senso del linguaggio della danza che è molto poco classico, ma nel senso dell'atmosfera, del ritmo interiore, della calligrafia lineare, nobilissima, che insegna quanto possa essere ancora inventiva oggi accanto al teatro-danza, alla danza che vuole raccontare o umanizzare i suoi messaggi in senso psicologico, la ricerca di dimensioni puramente formali, cristalline. La ricerca di proporzioni spaziali che plasmano la danza: come un angolo innocuo e fuorviante capace di influenzare di sé tutta una coreografia.

Marinella Guatterini

DIARIO DI UNA GATTA. Musical da camera di Mario Moretti. Regia di Gian Carlo Sammartano, musiche originali di Stefano Marcucci, coreografie di Raffaella Mattioli, scene e costumi di Jack Frankfurter e Dora De Sisti. Interpreti: Anna Melato, Luca Biagini, Cosetta Cecasani, Monica Ferrari, Paola Maffioletti, Malina Mannino, Mariateresa Milicia e Carmela Vincenzi. Al pianoforte Federico Troiani, al violoncello e al basso Raffaele Angelini, alla batteria Franco Di Stefano. Roma, Teatro Seta Umberto.

L'autore insiste sull'idea del «musical da camera», probabilmente per cercare di delimitare una sorta di «via italiana» allo spettacolo teatrale-musicale, e un po' anche per evitare possibili lontani confronti con quel ricchissimo musical dedicato ai gatti che letteralmente ha letteralmente spopolato il teatro. Ora, in una camera propriamente detta (e un solo strumento acustico può creare — all'occasione — più confusione del dovuto, figuriamoci un gruppo di attrezzature elettroniche quali quelle usate, con piglio rocciatore, in questo frangente).

Ma questo, in verità, potrebbe essere soltanto un pregiudizio inutile. O forse soltanto l'effetto causato dal dispiacere provato da chi crede che spesso gli strumenti in scena siano garanzia di un più che apprezzabile senso dell'artigianato teatrale. E veniamo ai fatti. Mario Moretti con questo suo lavoro ha voluto rendere un omaggio ai gatti, a quello che in genere si presume essere il loro carattere e a quelli che taluni

Di scena
Un musical con Anna Melato
È pieno di musica il mondo visto dalla parte dei gatti

definiscono i loro vizi e talenti le loro virtù. Non è uno spettacolo comico, giacché davvero non vuol esserlo, non è uno spettacolo impegnato, giacché, giustamente, non vuol esserlo; diciamo che l'autore ipotizza una sorta di mondo visto dalla parte dei gatti. Così, attraverso velocissime «passaggiate» storiche si si immagina la reazione dei felini di fronte ad eventi che li portarono dalle stalle alle stelle e viceversa.

Il tutto si conclude con una insistita condanna alla pratica della vivisezione (che, aprioristicamente, suonava quasi «necessaria» per via del patrocinio della Lega anti-vivisezione) e con un garbato sussurro che fa intendere che, fra gli animali, gli uomini sono proprio i peggiori, dediti come sono alla violenza e a pratiche autodistruttive. I costumi — com'è ovvio — abbondano di peli e di code, così come i trucchi sui volti degli attori richiamano baffi e occhi allungati. Ma che fra questo e le scelte musicali di Stefano Marcucci ci siano dei precisi punti di contatto non ci sembra davvero dimostrabile. Viceversa gli interpreti, a partire da Anna Melato in grande evidenza e Luca Biagini, riescono in più occasioni a dare l'idea di un teatro fatto da piccoli felini.

L'annunciata dimensione «da camera», insomma, si è completamente smarrita nella regia di Gian Carlo Sammartano e nelle scelte musicali di Stefano Marcucci; ma forse proprio tale scelta più silenziosa e discreta aveva spinto Moretti a mettere mano a questo lavoro. E sicuramente una ambientazione e un contorno più adatti — appunto — al teatro da camera avrebbero dato tutto un altro spessore alla rappresentazione.

Nicola Fano

«Ciak», un mensile di cine-novità

MILANO — Copertina patinata, prezzo non ridotto (quattromila lire); grande primo piano di Harrison Ford (cui sono dedicati ben due pezzi all'interno); logo nuovo ma non nuovissimo, anzi già visto: esce nelle edicole un nuovo mensile, «Ciak. Si gira», patinata copertina di «Sorrisi Canzoni Tv», e come questo firmato da Gigi Vesigna. Primo tentativo italiano di produrre un periodico che tratti esclusivamente l'argomento cinema non solo per addetti ai lavori o da maniaci

del 35 mm, ma popolare quanto che basti a garantire un pubblico che non sia quello delle riviste «rosa», la rivista di Vesigna ha indubbiamente quel marchio di fabbrica che ha caratterizzato il successo dell'altra testata televisivo-cinematografica: abbondanza di materiali fotografici, notizie specialistiche ma anche di divulgazione, servizi su personaggi visti nel privato, schede molto semplici sui film in uscita, recensioni, giochi e quiz, un concorso (in soggetto per il cinema, ovvero i sogni nel cassetto degli sconosciuti), le parole dei migliori coltelli sonoro. Certo, è ancora presto per dare un giudizio su un prodotto neonato. Il primo numero è sempre infatti un po' un salto nel buio e risente della lunga gestazione, oltre che della ne-

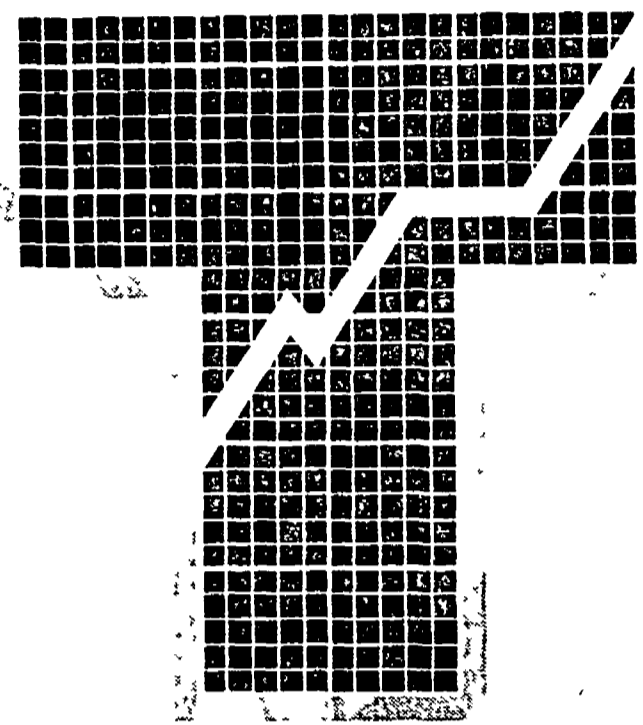
cessità di aggiustare il tiro a contatto con i lettori. Appare comunque molto «leggibile», in alcuni casi forse troppo per chi ha già una certa conoscenza dei segreti del mondo della cellulosa. Anche negli Usa — la situazione d'oltreoceano è ben presente alla redazione — la recessione del cinema contro la televisione è passata attraverso il recupero di questa fascia di pubblico: saturi di Tv e di pareti domestiche i teen-agers sono ritornati al grande schermo, complici naturalmente anche una produzione che si è messa a coccolarli. Ecco quindi spiegato in buona parte il «Ciak». «Ciak» è insomma un'operazione ricca e rischiosa, ma con un progetto a lunga distanza, strettamente legato

questa volta alla proprietà. Infatti, Berlusconi, re della Tv privata e, per vie più o meno traverse, coinvolto in «Ciak», si sta non troppo segretamente dirigendo verso gli altri media (periodici, pubblicità, cinema). Berlusconi come Hearst? Non a caso ultimamente, con sempre più insistenza si parla di un interesse del finanziere milanese per il cinema (una casa di produzione, nuovi studios Tv, ma anche cinema). Certo è che Berlusconi non dimentica il suo attuale «ortello»: una parte importante e non certo secondaria di «Ciak» è infatti dedicata alla televisione e al suo interno particolare risalto è dato a quanto Canale 5 Italia 1 o Rete 4 (quanto a dire lui stesso) vanno programmando.

Adriana Marmiroli

U.S.L. sistemi per laboratorio d'analisi.

ATTIVI NEI BILANCI



CON TECHNICON.

La gestione dei Servizi di Analisi grava in maniera determinante sulle voci di spesa relative alla gestione delle Unità Sanitarie Locali. La riduzione di tali costi ed una migliore efficienza possono essere raggiunte con l'acquisizione di apparecchiature automatiche e di sistemi di computerizzazione. La Technicon dal 1939 produce e commercializza Sistemi dedicati al Laboratorio di Analisi Cliniche e progettati per un costante miglioramento del rapporto costo/benefici. La Technicon si pone in qualità di consulente agli Amministratori delle Unità Sanitarie Locali per elaborare proposte per la soluzione globale del Laboratorio Analisi. Technicon è la Società leader del settore con migliaia di installazioni in Italia e nel mondo.

- assistenza capillare su tutto il territorio nazionale;
- centinaia di specialisti addetti alla ricerca e sviluppo di nuove ed affidabili tecnologie per un costante miglioramento dei prodotti;
- elevata valutazione dell'usato, anche dopo anni di utilizzo.



Technicon Italiana S.p.A., Via R. Gigante, 20 - 00143 Roma - Tel. 06/501.37.41/501.15.41

SKODA

PER CHI VUOLE UN'AUTO E NON UN SIMBOLO

1985

COSTA TRE MILIONI MENO DI QUANTO VALE SKODA

Certa è tuo concessionario Skoda nel elenco alfabético

FORNITURE LOCALI ENTI LOCALI **FEL** **FOLLONICA (GROSSETO)**
VIA LITORANEA, 16
TEL. 0566/42667-44732

- SEGNALETICA STRADALE ● ATTREZZATURA NETTEZZA URBANA
- ATTREZZATURE PER CIMITERI ● ATTREZZATURE PER GIARDINI PUBBLICI
- GIOCHI PER BAMBINI ● SCALE AEREE ● ARREDAMENTI SCOLASTICI
- ATTREZZATURE SPECIALI PER PARAPLEGICI ● TRANSENNE ● PODI
- TRIBUNE PREFABBRICATE ● ATTREZZATURE SPORTIVE E PER PALESTRE
- ARREDI PER UFFICIO, BIBLIOTECHE E SALE CONSILIARI

ATTREZZATURE PER ELEZIONI ● TABELLONI PER PROPAGANDA ● ARREDI PER SEGGI ELETTORALI